

Con la conclusione dell'ultima glaciazione, l'habitat alpino lentamente si ricopre di fitte foreste e ampie praterie, animate da una diversificata vita animale, dalla quale l'uomo preistorico ne dipendeva per la sua stessa sopravvivenza.

L'Orso bruno (*Ursus arctos*) e l'orso delle caverne (*Ursus spelaeus*) vissero coevi nelle nostre montagne fino a circa 12.000 anni fa, quando l'*Ursus spelaeus* si estinse, di ciò, molto probabilmente, l'uomo del Paleolitico superiore ne ha avuto una qualche corresponsabilità.

Al tempo dei Romani le Alpi erano ricoperte da immense foreste d'abeti, larici e pini, dove l'occhio non riusciva a vederne la fine. Scriveva a proposito Giulio Cesare nel 55 a.C. «... Era molto superiore a quella che un uomo può percorrere in due mesi di cammino».

Furono proprio i Romani per primi ad aprire ampi varchi nelle foreste. Ma sarà circa verso l'anno 1000 che alcune popolazioni provenienti dalle pianure e dal nord Europa, s'insediarono stabilmente in numerose località alpine e diedero inizio ad un intenso lavoro di disboscamento, trasformando così parte dell'originario ambiente boschivo, in ampi spazi erbosi che utilizzarono per la pastorizia.

Di conseguenza, la fauna selvatica fu relegata a vivere negli ambienti più inaccessibili, per sfuggire all'intensa predazione fatta dall'uomo, e sarà a partire da questo periodo, che iniziano per alcune specie animali un progressivo e lento declino, sino alla loro rarefazione, se non proprio all'estinzione dalle nostre montagne, che per millenni ne furono le sole incontrastate presenze.

Negli ultimi anni l'intenso sfruttamento dell'ambiente alpino, mediante la trasformazione delle mulattiere in strade asfaltate, e la realizzazione di impianti di risalita per un'infinità di piste da sci, nonché la trasformazione di pregevoli borghi alpini in lussuosi villaggi turistici, hanno permesso alle grandi masse di frequentare l'ambiente alpino, e di conseguenza, causare un inevitabile disturbo alla fauna autoctona.

Nonostante ciò, nell'area dolomitica Veneta, in questi ultimi anni hanno fatto ritorno alcune specie animali che ne erano state estromesse; alcune introdotte dall'uomo, altre giunte spontaneamente dai paesi

confinanti, e questo ci farebbe pensare che l'ambiente naturale si sia radicalmente modificato in modo positivo; la verità è che la vita sul nostro pianeta o si adatta alle continue trasformazioni ambientali e climatiche o è destinata a scomparire, scriveva a proposito il grande naturalista inglese Charles Darwin: «Non è la più forte delle specie che sopravvive, né la più intelligente, ma quella più reattiva ai cambiamenti.»

Il ritorno dell'**Orso bruno** (*Ursus arctos*) nelle Dolomiti, è da considerarsi l'evento naturalistico più significativo e importante, per quanto concerne la ricolonizzazione della fauna selvatica nella nostra regione.

Scomparvero dalla regione Veneto nel XIX sec.; per quanto riguarda l'area dolomitica cadorina, si ha una notizia intorno al 1860 nei pressi di Auronzo. Sarà verso i primi anni '70 del secolo scorso, che giunsero nelle Alpi orientali i primi sporadici esemplari provenienti dalla Slovenia e dalla Croazia settentrionale, e interessarono il Friuli Venezia - Giulia e il Tarvisiano, contemporaneamente, anche dall'Austria arrivarono i primi plantigradi che furono avvistati nell'area dei Cadini di Misurina e nell'alto Comelico e occasionalmente in tutto il Cadore, nello Zoldano e nelle estese foreste del Cansiglio.

Come risultato della continua caccia subita dall'uomo, l'Orso bruno ha modificato sostanzialmente il suo comportamento, e per motivi di sopravvivenza è diventato un animale crepuscolare e notturno, questo per evitare l'incontro con l'uomo, del quale nutre un ancestrale timore; infatti sono rarissime le testimonianze di aggressioni nelle quali l'orso abbia attaccato l'uomo.

Il rapporto di convivenza tra le genti di montagna e l'orso bruno è sempre stato di carattere conflittuale, essendo da sempre considerato un pericolo sia per le greggi che per l'economia dei pastori. Uccidere un orso, per un cacciatore era considerata una prova di grande abilità e audacia, inoltre la sua pelle poteva essere esibita come trofeo; un altro fattore non trascurabile consisteva nella ricercatezza e squisitezza delle sue carni.

Nel Trentino, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, gli Orsi non correivano alcun pericolo di estinzione,



ma al contrario, al punto che il governo austriaco stabilì di contenerne il numero e fissò una taglia per ogni Orso ucciso, in modo da limitarne la presenza nel territorio.

Infatti, per una femmina venivano pagati la bellezza di 40 fiorini, 30 per un maschio adulto e 15 per un cucciolo. Per le popolazioni che vivevano di pastorizia e di agricoltura doveva certamente trattarsi di somme di tutto rispetto e, a proposito esiste un registro "ufficiale" degli abbattimenti effettuati nella provincia di Trento negli ultimi due secoli: furono uccisi circa 200 Orsi, a questi dati non si assommano le uccisioni per bracconaggio.

Sarà per merito del senatore Gallarati Scotti, il più famoso e autorevole "orsofilo" italiano, che nel 1938 presentò un disegno di legge per la protezione su tutto il territorio nazionale dell'Orso bruno, legge che fu approvata nel 1939.

L'Orso non è dotato di una vista acuta, ma in compenso dispone di uno straordinario olfatto e un udito molto sviluppato, riesce a correre per brevi tratti, (massimo due chilometri), alla velocità di ben 50 Km. In una notte può percorrere distanze ragguardevoli.

Animale opportunisto, onnivoro per quanto concerne la sua alimentazione, che comprende preferibilmente una dieta vegetariana, fatta di frutta, bacche, tuberi, e potenziata dal consumo di invertebrati e piccoli vertebrati, nonché carogne, ed eccezionalmente da animali cacciati.

È un animale plantigrado, cioè appoggia tutta la pianta del piede nel terreno, né più e meno di come fanno gli uomini.

Col sopraggiungere della stagione invernale, quando le intemperie spogliano gli alberi, allora, per l'Orso giunge il tempo del letargo; cercherà una cavità tranquilla e la renderà confortevole, costruendosi un giaciglio con uno strato di erbe secche, ramaglie, e del soffice muschio.

In questo periodo il 40% del suo peso corporeo è costituito da grasso accumulato nell'autunno, che consumerà durante il lungo "sonno invernale" e gli garantirà la sopravvivenza, allora la temperatura corporea si abbasserà sino ai 31 gradi centigradi, mentre i battiti cardiaci passeranno dai suoi normali 40 ad 8 al minuto.

Dopo una gestazione di 7 - 8 mesi, tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio mamma orso dà alla luce mediamente due, tre piccoli, raramente quattro, nascono privi di pelo e pesano in media dai 200 ai 300 grammi; cresceranno rapidamente grazie al latte ricco di lipidi.

Il 26 giugno 1998 nei pressi del Passo S. Antonio in Comelico, percorrendo di ritorno la pista che conduce al lago di Aiarnola, la signora Marina Doriguzzi ha osservato le impronte di un grosso esemplare, impresse in una pozzanghera di recente prosciugata, l'animale era passato di là solo qualche tempo prima, in quanto nel percorso di andata non le aveva notate.

Nel mese di giugno 2009, a Danta di Cadore, un

Orso bruno ha abbattuto a zampate la porta di un pollaio, situato appena fuori del centro del paese, uccidendo alcune galline, per poi mangiarle. La sua permanenza nel territorio è stata accertata anche nei giorni successivi, soprattutto per la presenza di escrementi. Al momento non si era dato particolare riscontro all'episodio, questo, per non creare allarmismi fra i residenti e i turisti.

L'Orso bruno delle Alpi negli anni passati ha dovuto sopportare un considerevole disturbo causato da periodici esami clinici ai quali veniva sottoposto. Veniva anestetizzato mediante iniezione sparatagli a distanza, poi si procedeva a dei prelievi di tessuto e di sangue, veniva misurato, pesato e per ultimo gli applicavano dei radio-collari, per monitorarlo nei suoi spostamenti e per conoscere l'ubicazione delle "tane" di svernamento; collari che potevano durare anche due anni, prima che cadessero per usura, o che venissero sostituiti.

L'Orso bruno è stato inserito come specie di fauna "rigorosamente protetta", sin dalla Convenzione di Berna del 1979.

Nella regione Veneto, la presenza nel passato della **Lince** (*Linx linx*) è testimoniata dall'abbattimento di un esemplare presso Auronzo di Cadore nel lontano 1837, attualmente, l'animale imbalsamato, è conservato presso il civico Museo di Storia Naturale di Venezia. Le Linci che al momento vivono nell'arco alpino orientale provengono da introduzioni fatte negli anni tra il 1973 e il 1983 nei paesi confinanti, della Francia, Svizzera, Austria, Slovenia, e da qui migrate successivamente nella nostra Regione. Nei secoli passati era il predatore più diffuso nell'Europa continentale.

Attualmente la loro presenza è confermata da alcune segnalazioni fatte nell'Agordino, nello Zoldano, e nel Cadore, in pratica interessando parte della provincia bellunese.

L'Habitat ideale è costituito da ampie foreste di conifere ricche di fitto sottobosco, e da sporadici affioramenti rocciosi, in modo da permettere all'animale di nascondersi, per poter predare con la tecnica dell'agguato, propria della specie. La sua dieta è caratterizzata sempre da carne fresca, e consiste in animali come il Capriolo e il Camoscio, la Lepre, la Volpe, che uccide con un preciso morso alla gola, da varie specie di roditori, Scoiattoli, Marmotte, Gallo cedrone e forcello ecc.

Come tutti i felidi sono animali schivi e di difficile avvistamento, la loro presenza è sostanzialmente indicata dai resti di predazioni e dalle loro impronte. Esibisce un manto maculato che può presentare varie tonalità di colore, in relazione dell'area nella quale vive; al nord Europa si presenta con una colorazione più chiara, e questo risponde alle sue necessità di mimetizzarsi con l'ambiente.

Nei tempi passati la sua splendida pelliccia, morbida e setosa è stata in parte fonte della sua stessa rarefazione, in quanto veniva spietatamente cac-



In apertura:

■ Cervo - *Cervus elaphus*.

A fronte:

■ Orso Bruno - *Ursus arctos*.

■ Impronta di Orso bruno (Fotografata nei pressi del lago Aiarnola - Comelico).

Sopra:

■ Gatto selvatico - *Felix silvestris* (Fotografato al Willdparh - Assling)

■ Lince - *Linx linx* (Fotografata al Willdparh - Assling).



ciato per l'accaparramento.

La peculiarità della specie consiste nella presenza sulle sommità delle orecchie dei ciuffi di peli, e della coda corta e tozza, terminante con una fascia scura. Può pesare tra i 20 e i 30 kg., e una lunghezza di 100 - 120 cm. Misura circa mezzo metro all'altezza delle spalle. Si è osservato che possono vivere sino 10 - 12 anni, ma raramente raggiungono tale età allo stato libero.

Il Cervo (*Cervus elaphus*) Negli anni '60 del secolo scorso, la sua presenza nell'ambiente dolomitico era delimitata in modo particolare all'area dell' Alto Adige, in seguito con le continue reintroduzioni fatte dall'uomo, si è visto un suo rapido espandersi in tutta l'area alpina.

Attualmente è soggetto a prelievo venatorio autorizzato per contenerne il numero.

Nei luoghi dove si concentrano numerosi Cervi, questi possono causare danni alla rigenerazione del bosco, in quanto si nutrono anche di giovani piante, o della loro sommità vegetativa.

Asporta, per nutrirsi, anche le tenere cortecce delle giovani aghifoglie, causandone la morte.

È un maestoso animale, veloce e agile; in pratica è lui "il sovrano della foresta"; dove, al tempo degli amori, fa risuonare il suo poderoso bramito, che trasmette tutta la sua potenza.

Negli inverni caratterizzati da abbondanti precipitazioni nevose, con copertura del terreno abbondante e persistente, per i Cervi queste condizioni sono una vera calamità, in quanto la neve ne intralcia gli spostamenti per la ricerca del cibo, con la conseguenza che molti animali muoiono di fame e di stenti. Da sempre l'uomo lo ha cacciato come importante fonte di cibo, e lo ha rappresentato in molte delle sue stupende pitture rupestri della Francia e della Spagna, risalenti al Paleolitico superiore.

Il Muflone (*Ovis orientalis musimon*) specie originaria della Sardegna e della Corsica; sarà a partire dagli anni '50 del secolo scorso, che verranno introdotti a più riprese nelle Alpi, da prima, per scopi venatori, poi come un ulteriore tassello della fauna di pregio dell'ambiente alpino.

Una maschio adulto pesa in media sui 50 Kg. Le femmine circa 30.

L'immissione di animali che per loro natura, sono tipici della macchia mediterranea, male si adattano al clima severo delle nostre montagne.

Pertanto, d'inverno quanto il terreno viene ricoperto dalla neve, il Muflone, per sua natura lo rifiuta, e si trasferisce verso il fondovalle, in aree sgombre dalla neve; allora, se ne possono osservare dei piccoli branchi anche in prossimità delle strade e dell'abitato.

Con la primavera inoltrata, ritorna verso le zone di pascolo in alta montagna.

Attualmente è bene distribuito con una presenza consolidata in tutta l'area dolomitica del Veneto, in modo particolare nel Cadore, nell'Agordino e nell'Alpago.

Sopra:

- Cinghiale - *Sus scrofa*.
- Muflone - *Ovis orientalis musimon*.

A fronte:

- Daino - *Dama dama*.
- Stambecco - *Capra ibex*.

Lo **Sciacallo dorato** (*Canis aureus*) lo si può considerare una acquisizione ormai certa per quanto concerne la fauna pregiata delle Dolomiti orientali; giunto in Italia dall'Europa dell'est all'inizio degli anni '80, fece la sua comparsa nella provincia bellunese con una prima segnalazione nel 1984. Da allora venne segnalato frequentemente nell'Agordino e nel Cadore e più volte nel Comelico. A proposito, l'autore l'ha potuto osservare nel luglio del 2001 per due mattine consecutive, tra le 5 e le 5,30 alla periferia dell'abitato di Danta di Cadore. Si muoveva tranquillo, in un ampio prato di recente sfalcato, perlustrando il terreno con andatura al trotto, e scattando a volte con rapidi balzi, probabilmente a caccia di piccoli roditori.

Non è sempre facile determinarlo a prima vista, assomiglia al lupo, ma è più piccolo, alla volpe, ma con le zampe più alte e le orecchie più grandi e coda più corta; inoltre potrebbe essere scambiato per un cane randagio. La sua alimentazione lo rende un animale onnivoro; nutrendosi di piccoli mammiferi, uccelli, frutta, insetti, carogne, insolitamente preda anche ungulati, specialmente se li coglie in difficoltà.

Uno sciacallo adulto è stato abbattuto scambiandolo per una volpe nei pressi di Preganziol in provincia di Treviso nel 1992.

Sembrava impensabile sino a qualche decennio fa considerare il **Cinghiale** (*Sus scrofa*) un abitatore delle foreste ad aghifoglie delle Dolomiti, ma la sua notevole capacità di adattamento ai più diversi habitat, anche se diffusamente antropizzati; e la sua caratteristica di animale altamente prolifico, gli hanno permesso di insediarsi rapidamente in località ritenute per la sua specie sino allora inospitali, come appunto le foreste di conifere.

È un animale onnivoro, e al suo passaggio nel bosco alla ricerca del cibo, lascia tracce evidenti, in quanto, praticamente ara il terreno con il suo grugno alla ricerca di radici, tuberi, germogli, insetti, carogne ecc. ed in questo modo crea un qualche danno alla flora del sottobosco.

Il **Gatto selvatico** (*Felis silvestris*), nel XIX secolo era una presenza piuttosto comune in tutta Europa, sia nei territori di pianura e sia in quelli prealpini e alpini, al riguardo riporto una notizia curiosa: "... la carne del Gatto selvatico venne servita come pietanza raffinatissima e prelibata ai banchetti ufficiali del Congresso di Vienna del 1815".

La carne del gatto selvatico veniva consumata nei tempi passati anche dai contadini dell'area mediterranea, come ad esempio la Spagna, dove attualmente viene chiamato "Gato montès".

Animale elusivo, tra i meno conosciuti dal punto di vista etologico della fauna italiana, dalle abitudini crepuscolari e notturne, inoltre il suo mantello grigio con sfumature fulve o giallastre, solcato sul dorso, da quattro strisce scure che dipartono dal muso





e due centrali che attraversano tutto il corpo, lo rendono un maestro del mimetismo, e come tutti i felini, è estremamente raro avvistarli; per alcuni aspetti ricorda il nostro gatto soriano.

Il suo peso si aggira tra i quattro e i nove Kg. Chi avesse la fortuna di incontrarne uno, lo riconoscerebbe dal gatto domestico, osservandone, in modo particolare la coda, che si presenta più corta e grossa, ornata dai tipici anelli più scuri.

Animale notturno, abbiamo detto, perciò dotato di vista acutissima, dovuta ad una peculiare struttura dell'occhio, propria dei gatti. Abilissimo cacciatore in modo particolare di lepri, scoiattoli, piccoli roditori, nidiacei, rettili, non disdegna alcune specie di insetti. Rifiuta di nutrirsi di carogne e dei resti di altri animali.

È impensabile perciò, supporre che il Gatto selvatico possa approssimarsi agli abitati urbani, come fanno ad esempio le volpi e altri selvatici, ed accontentarsi dei resti del cibo dell'uomo.

È presente nelle aree collinari del Carso triestino, e con certezza nei boschi di latifoglie e aghifoglie del Friuli.

Nella regione Veneto è stata accertata la sua presenza nella foresta del Cansiglio, ma sicuramente è presente anche in altre località, dove si attendono delle ulteriori segnalazioni.

Il suo nemico è l'uomo, che nei tempi passati vigliaccamente usando lacci e tagliole lo ha decimato considerandolo un animale "nocivo", ma non solo, lo cacciava anche per la sua pelliccia.

I predatori, cosiddetti "nocivi", sopprimono in modo particolare gli animali indeboliti dalle malattie e dalle ferite, contribuendo in tal modo, alla selezione naturale per il miglioramento della specie.

Un nemico dell'integrità della specie è dato dal gatto domestico rinselvaticato che occasionalmente si accoppia al selvatico, con conseguente corruzione del patrimonio genetico e trasmettendogli dei gravi contagi propri del gatto domestico, dei quali il selvatico non ha elaborato autodifese.

Il Daino (*Dama dama*). Originario dell'Asia minore mediterranea. Nella nostra regione è un animale alloctono; immesso per la sua bellezza che lo rende un vero ornamento dell'ambiente.

Essendo una specie facilmente adattabile a vari tipi di ambiente, lo possiamo incontrare dalla pianura (Bosco Nordio - Caorle) alla collina (Colli Euganei) alla montagna (Cansiglio), ma il suo habitat privilegiato è formato da boschi radi di latifoglie, intervallati da ampie radure per il pascolo.

D'estate si presenta con una colorazione bruno-rossiccia, con le caratteristiche macchie bianche sui fianchi e sul dorso.

La sua dieta è molto varia, e consiste in piante erbacee, tuberi, fogliame, germogli, ghiande, castagne, frutti selvatici, ed ha una particolare predilezione per i funghi; d'inverno, in carenza di cibo, può scortecciare gli alberi, creando danni al bosco.

Sopra:
 ■ Sciacallo dorato - *Canis aureus*.
 ■ Lupo - *Canis lupus*.

Lo **Stambecco** (*Capra ibex*). Una delle ragioni della sua quasi estinzione nel XIX secolo è riconducibile all'uso che ne faceva la medicina popolare dell'epoca: dalle sue corna polverizzate si otteneva un rimedio contro l'impotenza, il suo sangue fu ritenuto un potente toccasana contro la calcolosi renale, dallo stomaco si otteneva un preparato efficace per combattere la depressione, ecc. ecc.

Naturalmente, a queste motivazioni si deve aggiungere la caccia intensa alla quale era sottoposto. Sarà nel 1856, che per "merito" del re Vittorio Emanuele II che la specie deve la sua sopravvivenza, proteggendoli in una riserva privata vicino a Valsavaranche (Riserva reale di caccia del Gran Paradiso); questo fu fatto, al solo scopo di "riservarli per la caccia personale del re".

Il suo Habitat naturale sono gli scoscesi dirupi rocciosi e costituisce un elemento primario della biodiversità faunistica alpina.

Nella nostra regione è presente nel monte Antelao, nelle Marmarole, nel Monte Cridola ecc.

L'uomo del Paleolitico medio (*Homo neanderthalensis*) e superiore (*Homo sapiens sapiens*) lo hanno incluso tra le sue prede abituali, e lo hanno rappresentato disegnandone il profilo, incidendolo su un ciottolo, rinvenuto nel Veronese, in località Riparo Tagliente (Grezzana). Per la straordinaria sicurezza di segno e sintesi di linee, può a buon merito, essere considerato un raro capolavoro dell'arte Paleolitica presente nella Regione del Veneto.

Attualmente il reperto è conservato presso il Museo di Storia Naturale di Verona.

L'ultima segnalazione certa della presenza del **Lupo** (*Canis lupus*) nell'area dolomitica orientale è riconducibile al 1929, da allora sono passati 81 anni, e una carcassa di esemplare adulto di lupo (erratico), venne trovata l'otto ottobre 2009, presso il Passo San Pellegrino, in una zona tra i 1.900 e i 2.000 metri di altitudine. Probabilmente proveniente dall'area Balcanica della Croazia o della Slovenia. Con questa segnalazione non si può certamente dire che il lupo sia ritornato a scorrazzare tra le nostre montagne. Si deve considerare che il lupo essendo un animale sociale e, vivendo in branchi, abbisogna di estesi spazi non antropizzati, cosa peraltro difficile da identificare ai nostri giorni nell'area dolomitica.

La storia del cane incomincia nel Paleolitico superiore, circa 17.000 anni fa, quando l'uomo iniziò ad addomesticare il Lupo, sino a farlo divenire quello che è oggi il nostro amico cane. Ed è proprio il cane domestico, una volta rinselvatichito essere una grave minaccia alla conservazione genetica del Lupo, in quanto, a volte si accoppia con il lupo, dando origine a delle ibridazioni.

Noi, che ci accostiamo all'ambiente alpino per viverlo in ogni sua sfaccettatura, sia vacanziera, che sportiva, o chiunque altro che sappia guardarsi attorno

con l'occhio del naturalista, diamo il benvenuto a queste importanti presenze faunistiche, che rappresentano una ricchezza sotto tutti i punti di vista e, l'estinzione anche di una sola specie, sia vegetale che animale, raffigura una perdita irreparabile, che avvilisce l'ambiente naturalistico e toglie a noi tutti l'emozione di un loro eventuale incontro e, non solo.

